

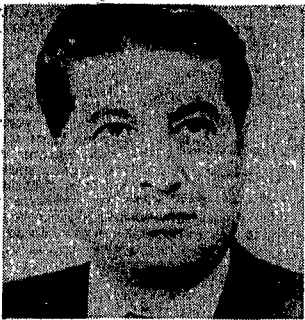
La perestrojka alla prova

Si apre la discussione sul «progetto di tesi» per la conferenza d'organizzazione di giugno

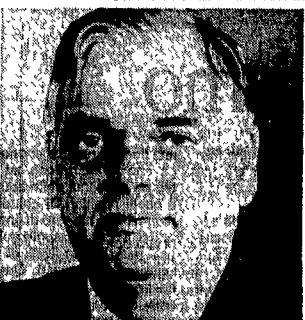
I rinnovatori in vantaggio
La sostituzione dei primi segretari di Armenia e Azerbajgian



Una riunione dei membri del Soviet supremo



Karen Demircian, l'ex primo segretario dell'Armenia



Kyamran Bagirov, l'ex primo segretario dell'Azerbajgian

Mosca, riunione decisiva del Cc

Stamani, secondo indiscrezioni, si dovrebbe tenere il plenum del Comitato centrale del Pcus. All'ordine del giorno la discussione del «progetto di tesi» per la XIX conferenza di organizzazione del partito che dovrà costituire la base del dibattito. Il documento è già stato approvato dal Politburo nella sua riunione di giovedì scorso e sarà probabilmente ratificato dal plenum.

MOSCA. Il fatto che il «progetto di tesi» sia stato già varato giovedì è il segno che un compromesso è stato raggiunto al vertice sui contenuti che - come ha detto Gorbaciov - dovranno sancire il passaggio allo «stato socialista di diritto». Non si conoscono ancora i contenuti di questa formula generale, ma corre voce che le «tesi» conterranno indicazioni di svolta radicale verso la democratizzazione, stabilendo in termini nuovi il concetto stesso di «ruolo dirigente» del partito, la separazione delle funzioni tra partito e Stato. Dovrebbe essere fissato un sistema di controlli

giurisdizionali contenente alcuni criteri, tipici delle democrazie occidentali, di indipendenza reciproca tra potere esecutivo, legislativo, giudiziario. Dovrebbe infine essere indicata la via maestra per una riforma dei codici e per una serie di nuove leggi (che sarà il Soviet supremo a varare nei prossimi anni) riguardanti la libertà civili e democratiche: da una legge sulla stampa, alla precisazione dei limiti della censura, ai problemi riguardanti la libertà di coscienza e di religione, a quelli del diritto dei cittadini alla mobilità verso l'estero e al ritorno in patria. Non resta che aspettare

per vedere quante di queste indiscrezioni troveranno conferma nel lungo documento (circa 65 cartelle) che verrà poi portato alla discussione nel partito e nel paese. Ma il plenum potrebbe anche riservare clamorose sorprese per quanto concerne l'assetto dei vertici del partito. L'aspra lotta politica aperta dall'articolo firmato Andreeva, pubblicato il 13 marzo da *Sovetskaja Rossija* sembra essersi conclusa con una vittoria di misura dei rinnovatori, alla cui testa sta il segretario generale del Pcus. Ma se così è stato, allora dovrebbe essere in qualche modo reso visibile il nuovo rapporto di forze in seno al Politburo. Appare sempre più chiaro che Egor Ligaciov non è più il numero due del partito, anche se non è ancora chiaro «chi» ha preso il suo posto e neppure se qualcuno ha già assunto tutte le funzioni che egli ricopriva. Gorbaciov ha lasciato chiaramente capire, nel suo recente incontro con i dirigenti del

mass media, che l'ideologia è ora direttamente nelle sue mani. Emergono sempre più in primo piano i nomi di Jakovlev e di Razumovskij. Il plenum potrebbe rendere esplicita la nuova situazione, sia con nuove immissioni nel Politburo e nella segreteria, sia con trasferimenti di dirigenti da un posto all'altro della gerarchia di partito, se non addirittura dal partito a funzioni statali. Anche su questo aspetto non resta che attendere gli eventi. Ma un altro segno della conclusione - seppure transitoria - del lungo braccio di ferro tra avversari e fautori della perestrojka è giunto sabato con la notizia che il primo segretario dell'Armenia, Demircian, e quello dell'Azerbajgian, Bagirov, sono stati mandati anzitempo in pensione. Sull'uno e sull'altro, durante la grave crisi per il Nagorno-Karabak, si erano addensate pesanti critiche. Demircian era stato duramente criticato, tra il dicembre e il

Storia segreta del manifesto anti-Gorbaciov

MOSCA. «Riflessioni sul futuro». Questo era il titolo originario dell'ormai famosa, suo malgrado «storica», lettera che Nina Andreeva inviò alle redazioni di alcuni giornali centrali (che la rifiutarono), nell'ormai lontano settembre 1987. La copia che abbiamo avuto tra le mani, 18 cartelle in tutto, porta la sua firma: Andreeva Nina Aleksandrova, membro del Pcus dal 1966, candidata in scienze tecniche. A fianco una mano anonima ha scritto: 7-9-87. Presumibilmente la data di arrivo. Non sappiamo da quale redazione è giunta. Sappiamo che rimase in qualche cassetto ad aspettare tempi migliori. Sappiamo - perché lo ha raccontato la stessa Andreeva in una riunione pubblica alla scuola superiore del Kgb di Leningrado, alla fine di marzo - che decise di portarla al Comitato centrale del partito, personalmente a Egor Ligaciov. Abbiamo già raccontato ai nostri lettori che quella lettera fu riesumata, trasformata, rielaborata da un gruppo di redattori del quotidiano *Sovetskaja Rossija* e presentata al grande pubblico il 13 marzo di quest'anno. La *Pravda* del 5 aprile successivo, dedicandogli un articolo redazionale di un'intera pagina, risponderà qualificando la lettera come una «piattaforma politica anti-perestrojka». Quei venti giorni di silenzio, mentre decine di organizzazioni di partito si riunivano per applaudire la «svolta», mentre lo stesso Ligaciov - riunendo un gruppo di direttori di giornali - definiva l'articolo un «esempio da seguire», mentre la fotocopia dell'articolo veniva diffusa tra i redattori di numerosi giornali affinché la potessero studiare meglio, hanno visto svolgersi una battaglia decisiva per le sorti della democratizzazione della società sovietica. Questa è la storia, in sintesi. Ma ora che abbiamo di fronte il testo originario - e possiamo confrontarlo con ciò che è stato pubblicato da *Sovetskaja Rossija* - siamo in grado di capire meglio i contorni dell'«operazione Andreeva». Va detto subito che, del testo originale, il gruppo dei redattori del quotidiano sovietico ha salvato soltanto circa cinque cartelle. Il resto è sparito del tutto o è stato rielaborato, smussato, reso più «accettabile».

responsabilità dei numerosi manipolatori? Al contrario. Coloro che avevano tra le mani la lettera dell'Andreeva conoscevano «tutto» il suo contenuto. Sapevano dunque con chi avevano a che fare. La prima domanda - seria - che s'impone è: perché hanno scelto proprio la lettera dell'Andreeva, tra le decine di migliaia che arrivano, ogni giorno, alle redazioni dei giornali, al Soviet supremo, al Comitato centrale del Pcus? Hanno proposto una Andreeva pudicamente «espurgata», ma solo perché si sono resi conto che la «vera» Andreeva non era presentabile. Splendido esempio pratico della metafora che lo scrittore e critico Jurij Kariakin usava nell'ultimo numero di *Ogoniok*: la «Lavanda di Zhdanov». Era un liquido che si spargeva anticamente nelle camere dei morti, per attenuare il lezzo del cadavere. Niente a che fare con Zhdanov, il segretario del Comitato centrale e intimo collaboratore di Stalin. Ma l'analogia regge. Come spiegare ai sovietici della glasnost e della democratizzazione gorbacioviana quello che Nina Andreeva pensa veramente?

Quel taglio su Krusciov

«Vorrei molto sapere (si ritrova nei due testi) a chi giova che tutti i massimi dirigenti del Pcus, dopo aver lasciato l'incarico, vengano screditati, coperti di spunti per i loro errori veri e presunti, commessi mentre decidevano problemi estremamente complessi, lungo un cammino storico inesplorato? Da dove viene fuori una tale passione per il dispotismo dell'autorità e della dignità dei dirigenti del primo paese socialista al mondo?». Ma la lavanda di Zhdanov interviene a togliere il resto. La Andreeva aggiungeva: «Davvero non ne abbiamo abbastanza delle conseguenze tragiche e negative sull'intero movimento comunista internazionale e sul lavoro educativo verso la gioventù provocate dall'improvvisa informazione data all'uomo della strada dell'Occidente, del discorso di Krusciov al 20° Congresso del Pcus?».

Si parla di Stalin, ovviamente, alla cui difesa è dedicata la gran parte del testo originario (e di quello pubblicato). «Penso che gli "attacchi a Stalin" e alla "nave statale" del socialismo siano una specie di camuffamento», il cui scopo principale è «fare da preambolo per un attacco diretto contro Lenin e il marxismo-leninismo nel suo complesso, alle cui posizioni Stalin era illimitatamente devoto». Ma gli scopi sono anche altri: «Con tutta evidenza portano alla riabilitazione politica e ideologica dell'opposizione "di sinistra" e di destra nel

partito». E, infine, «verso una radicale revisione della linea generale del partito per l'industrializzazione del paese, per la collettivizzazione dell'agricoltura, per la rivoluzione culturale che hanno trasformato il nostro paese in una grande potenza. Tutto ciò viene arbitrariamente incluso nella formula del "culto della personalità", viene messo in dubbio, e la figura di Stalin viene dipinta con colori piuttosto tipici dei luoghi comuni di Goebbels». E sul presente? «Non si risparmiano definizioni per qualificare il socialismo realizzato nel nostro paese». «Si adopera pubblicamente tutto il lessico della "primavera di Praga" del 1968! Del resto, anche in Cecoslovacchia si cominciò con il congresso degli scrittori e con i sionisti! E come andò a finire?». La requisitoria, opportunamente cancellata dai redattori, assume toni epocali: «La corte degli "antistalinisti" trova comodo mascherare, con il chiasmo attorno a Stalin, i propri inconfessabili interessi sulla via della perestrojka».

Trova modo, per usare un'espressione di Prokhanov, di favorire l'affermazione dell'idea dell'uomo forte, abile, fortunato: «L'ideale del superman, la cui realizzazione è stata loro a lungo negata dalla dittatura proletaria. Lo scrittore ha ragione di vedere in ciò una minaccia diretta al nostro ideale socialista». Non manca che accusare di spionaggio gli antistalinisti. E l'accusa arriva immediata: «È improbabile che tutto ciò avvenga "senza (di nuovo citando Prokhanov; ndr) l'intervento dei servizi segreti, che creano correnti intellettuali e culturali, insensibili di stocchico nella nostra coscienza». I sostenitori della perestrojka sono dunque accomunabili a coloro che, in Occidente, «anticomunisti di professione di tutti gli stampi», sono «interessati ad estendere il fronte degli attacchi contro Stalin». Chi sono? «Gli innumerevoli rampolli delle classi spodestate dalla rivoluzione proletaria, che non hanno affatto dimenticato le perdite sociali dei loro antenati... Sostenitori ed eredi spirituali di Trozkij, Kamenev, Preobrazhenskij, Zinoviev, Bukharin, Jagoda (nel testo di *Sovetskaja Rossija* sono rimasti solo Trozkij e Jagoda; ndr) e altri oppositori del tutto reali, come gli eredi degli "uomini della Nep", dei banditi asiatici, dei contadini ricchi, offesi dal socialismo e mai rassegnati, come pure coloro, contro cui furono dirette, legittimamente e illegittimamente, le repressioni degli organismi del potere operaio e contadino in una fase difficile della sua affermazione (anche questo inciso è stato cancellato; ndr). Si riprende in questo modo l'idea della ereditarietà di classe. I (tutti) dei nemici di classe sono nemici di classe».

E dunque meritano, come i loro padri, di

GIULIETTO CHIESA

essere tenuti a bada o, nella peggiore delle ipotesi, repressi. Esageriamo? Niente affatto. Perché Andreeva continua: «Avendo ereditato gli "insegnamenti dei padri", questa nuova stirpe, temprata nelle lotte per la sopravvivenza, mentre s'indeboliva il controllo sociale e dell'educazione politica, ha occupato posizioni di rilievo nell'attività economica, nel commercio, nella scienza, nell'arte, nei mass media, portando il suo contributo alla "smitizzazione" di Stalin e del regime della dittatura proletaria».

Andreeva vede dunque l'emergere di una nuova classe di restauratori del capitalismo prossimi venturi. Vedremo tra poco a chi, concretamente, essa fa riferimento. Ma non si può a questo punto non rilevare che, una volta tanto, i suoi «redattori» sono stati espliciti di lei nel descrivere e giustificare la violenza dello «Stato proletario» contro i propri cittadini. Il brano che segue non è nella lettera originaria, ma era invece sulla pagina di *Sovetskaja Rossija*. «Un grande leader storico (indovinate di chi si sta parlando; ndr), com'è noto, si forma in concrete condizioni sociali, economiche, ideali e politiche. Esse agiscono in modo determinante sull'elezione soggettivo-oggettiva dei pretendenti, chiamati a decidere questi o quei problemi sociali. Il pretendente, portato sulla scena della storia, per poter restare a galla, deve tenere conto delle condizioni dell'epoca e delle prevalenti strutture sociali e politiche, attuare, con la sua azione, ciò che è dettato dalle leggi oggettive, inevitabilmente lasciando la traccia della propria personalità sugli avvenimenti storici. In ultima analisi, per esempio, oggi sono in pochi ad avere dubbi sulle qualità personali di Pietro il Grande, ma tutti ricordano che sotto la sua guida il paese si elevò a livello di grande potenza europea. Il tempo ha fatto depositare il risultato, che ora costituisce la base per il giudizio sulla personalità storica dell'imperatore Pietro. E gli innumerevoli fiori sul suo sarcofago nella cattedrale della forza e la riconoscenza dei nostri contemporanei, pur lontani dall'autocrazia?».

Oltre la «vera» Andreeva? Meglio sarebbe dire a fianco. La riflessione di questi «marxisti-leninisti» scivola pian piano all'indietro, a «prima» della Rivoluzione d'Ottobre, al recupero del passato russo, grandioso, slavo. Qui si ferma pudicamente *Sovetskaja Rossija*. Ma Andreeva andava ben oltre. Armata della sua «lavanda di Zhdanov», ma sempre più esplicitamente razzista. In ispecie antisemita, in generale razzista. Il maggiore pericolo, secondo me, è rappresentato dal nazionalismo scandaloso di nazioni di non forte rilievo, come i tartari di Crimea e gli ebrei sionisti, le cui azioni sono coscientemente dirette a spezzare l'amicizia tra i popoli sovietici. «Tra l'altro - proseguiva Andreeva - ritengo errato l'annullamento della decisione del consiglio della difesa, del 1944, sulla deportazione dei tartari dalla Crimea. Fu non soltanto una decisione corretta strategicamente, ma anche una giusta decisione, niente affatto contraddittoria dell'internazionalismo». Come motivarla dal punto di vista teorico? Ecco una trovata funambolica e gesuitica (senza offesa per la «compagnia») che chiama in causa lo stesso «ebreo» Marx, trasformato anche lui in antisemita. Mi guardate la finezza.

mente dirette a spezzare l'amicizia tra i popoli sovietici. «Tra l'altro - proseguiva Andreeva - ritengo errato l'annullamento della decisione del consiglio della difesa, del 1944, sulla deportazione dei tartari dalla Crimea. Fu non soltanto una decisione corretta strategicamente, ma anche una giusta decisione, niente affatto contraddittoria dell'internazionalismo». Come motivarla dal punto di vista teorico? Ecco una trovata funambolica e gesuitica (senza offesa per la «compagnia») che chiama in causa lo stesso «ebreo» Marx, trasformato anche lui in antisemita. Mi guardate la finezza.

Il pericolo dei «dentini sionisti»

«Marx, com'è noto, definì intere nazioni, in determinate tappe della loro storia, come "controrivoluzionarie" (non classi, non strati, ma proprio nazioni), chiamando ad una decisa lotta contro di esse, sebbene con molti loro elementi progressisti egli mantenesse rapporti di amicizia. Sulla base di un approccio di classe egli non si vergognava di descrivere con valutazioni distruttive una serie di nazionalità, tra le quali quella cui egli stesso apparteneva». Ecco dunque il vero obiettivo: gli ebrei. «Se si guarda con attenzione, con c'è nessun problema economico, sociale, politico, morale, estetico, sul quale i membri di questa nazionalità non abbiano una più o meno adombrata e comune posizione, le cui origini vanno ricercate nel sionismo». Tutti gli ebrei sono dunque automaticamente sionisti? Andreeva non ha il coraggio di dirlo apertamente. E fa di nuovo ricorso alla «lavanda di Zhdanov», cioè lo dice mentre lo nega: «Certamente non ogni ebreo è sionista. Ma a scavar bene, alla maggioranza di loro spuntano i dentini sionisti. Non vedete il pericolo. Gli ebrei nel nostro paese sono diventati una nazionalità a parte. Sono gli unici ad avere nel loro arsenale un'arma come l'accusa di antisemitismo. E questa etichetta funziona perfettamente, spesso molto ferocemente». Perfino l'organizzazione parafascista «Pamiat» appare alla Andreeva meno pericolosa dei «sionisti». Al massimo - scrive la mite professoressa di Leningrado - «se alla direzione di "Pamiat" salissero persone intelligenti, ne ricaveremmo un partito piccolo borghese, di opposizione al Pcus». Ma se è vero che «Pamiat» ha «una propria piattaforma, propri funzionari, una propria cassa, propri emissari», non meno vero è per i «sionisti». Ricordiamo la storia, esclama Andreeva. Ricordiamo Engels che metteva in guar-

dia da questi «compagni di nuovo tipo» che avrebbero «portato al disastro la socialdemocrazia tedesca». «In Russia essi rappresentarono l'ossatura ideologica e psicologica del mensevismo, proponendosi di condurre agli stessi esiti la socialdemocrazia russa». E, tornando ai tartari di Crimea, Andreeva ripropone la mostruosa barbarie ideologica della punizione «collettiva» di un popolo. «Nei fatti nessuno privò i tartari di Crimea, che avevano combattuto contro i fascisti, dei loro diritti civili. Ma coloro che, negli anni terribili, in massa, si levarono dalla parte del nemico, dovettero "collettivamente" rispondere del loro tradimento verso l'amicizia dei popoli sovietici. Ai loro discendenti si doveva spiegare chiaramente che una responsabilità storica non termina con il cambiamento di un segretario generale del Comitato centrale». Queste *Sovetskaja Rossija* non ha avuto il coraggio di pubblicare. Come queste altre, che tornano alla lotta del presente. Contro Gorbaciov. «Lo slogan "più democrazia, più socialismo" non può significare l'incoraggiamento dell'incultura politica, del bacchante delle cosiddette "organizzazioni informali", che pretendono di avere il ruolo di opposizione politica al partito di Lenin. Un fantasciaro irresponsabile di carattere cosmopolitico, che si è insinuato sugli schermi, sui palcoscenici, nei mass media. Una sregolatezza di spontaneismi irrefrenabili, un pluralismo ideale e politico alla maniera delle democrazie borghesi. Il "mercato" e il "banco" delle idee sociali del nostro paese non possono essere che socialisti, marxisti-leninisti». Finiamo qui (e potremmo continuare) le citazioni dal testo originario. Molto i lettori sovietici hanno potuto capire, anche leggendo quella pagina che *Sovetskaja Rossija* del 13 marzo titolò: «Non posso rinunciare ai principi». Altre cose, come quelle che qui pubblichiamo, non le hanno potute conoscere. Ma chi ha scelto come emblema la lettera della Andreeva le conosceva.

Conosceva dunque la virulenza, il carattere potenzialmente esplosivo di quella commistione equivoca e solo apparentemente antisemitismo e dogmatismo, marxismo-leninismo e idee che hanno le loro radici nel nazionalismo russo dei tempi della controrivoluzione di Alessandro III. Non è un caso che la «piattaforma antiperestrojka» porti queste stigmate. Solo uno sguardo superficiale può condurre alla conclusione che si tratti di famelicitazioni ormai superate dai tempi. La loro «modernità» porta la data del 13 marzo 1988. L'Occidente dovrebbe sapere - quando ancora si attarda a interrogarsi se aiutare o mettere i bastoni tra le ruote a Gorbaciov - che l'alternativa alla perestrojka, supposto che esista, è quella che abbiamo qui descritto. Ed è un'alternativa che deve preoccupare tutti.